

# Gli interventi sulla relazione di Occhetto

## LUCIANO BARCA

Considero positivo che un'ampia convergenza si sia delineata nei giorni scorsi sulla denuncia di uno scollamento pericoloso tra il nostro partito e le masse lavoratrici e che, in relazione a ciò, Occhetto abbia sottolineato che la Costituzione che vogliamo fare è una costituente di massa. È una correzione importante, sia pure in un contesto contraddittorio perché al di là stesso delle indicazioni del Congresso è finora prevalsa, attraverso la spropositata valorizzazione di personaggi che in taluni casi rappresentavano solo se stessi, l'idea di una costituente di cui non fossero protagonisti le masse del partito, le masse lavoratrici e popolari e le loro associazioni, ma piccola élite o, secondo altre versioni, i vertici del Pci e del Psi.

Pone l'accento sulla costituente di massa è importante sia per rivedere i percorsi che la costituente dovrà avere, sia perché una costituente di massa esige che oggi venga posto come primo e più urgente problema lo stato del partito e la sua capacità di stabilire rapporti con le forze popolari.

Lo stato del partito è gravissimo anche per l'oscillazione che c'è stata tra unilateralismi diversi e in taluni casi opposti: movimentismo, politicismo e ingegneria istituzionale. Quanto è avvenuto con le preferenze esige non solo un'attenta riflessione ma apertura di un fronte di lotta sul piano del costume. Il morbo del voto di scambio è penetrato anche nel nostro partito anche se si è trattato di scambi interni di voti già certi operati da sezioni o da certi candidati: con risultati morali disastrosi e risultati elettorali nulli.

Anche per questo una conferenza nazionale d'organizzazione che definisca nuove regole e comportamenti è altrettanto urgente della conferenza programmatica.

Alcune misure relative al partito vanno prese subito. Il Cc dovrebbe discutere a breve scadenza quando sarà convocato per completare le nomine. Sarei contrario a dare per il nome un mandato alla direzione proprio perché esse vanno associate ad una riflessione sul funzionamento del partito. Una correzione va operata per la segreteria e per il coordinamento di essa: la segreteria non può essere l'ufficio della costituente per la quale abbiamo nominato due apposite commissioni, ma deve dare la sua prima attenzione all'organizzazione e alle iniziative esterne di tutto il partito. Ciò può comportare modifiche nello schema di funzionamento degli organismi centrali. Sarebbe bene che il compagno Occhetto — che deve essere sempre più il segretario di tutto il partito, sia pure in una situazione resa difficile dall'esistenza di fatto di diverse aree e sottocorrenti — rimanesse soltanto segretario del partito. La carica di presidente del governo ombra potrebbe essere assunta da uno dei presidenti dei gruppi e ciò forse aiuterebbe a risolvere il problema del rapporto tra governo ombra e gruppi parlamentari dai quali il governo ombra trae la legittimazione.

Queste misure non contrastano con un più rapido rinnovamento ma possono agevolarlo. Sempre che il rinnovamento non significhi per qualcuno rottura verticale con il patrimonio da noi accumulato. Giustamente *L'Unità* ha sottolineato quanto era scritto domenica su un grande striscione della Federazione giovanile ebraica: «Chi non ha memoria non ha futuro». Il monito vale anche per noi.

## UMBERTO RANIERI

Non trovo convincente — ha detto Umberto Ranieri, della segreteria — esaurire le indagini critiche sulle ragioni della sconfitta elettorale in una insufficiente capacità di opposizione. Prima di tutto non credo sia giusto interpretare i complessi problemi di una Italia che si è trasformata unicamente come bisogni di opposizione radicale: inoltre non c'è alcuna battaglia di opposizione che possa, fuori da una prospettiva politica percepita come realistica e possibile, unificare un blocco sociale. All'origine della nostra sconfitta vedo invece una grande questione politica: la nostra prospettiva di governo appare di ardua, difficile realizzazione. Questo è il vero problema non risolto, all'origine dell'erosione elettorale di lungo periodo che ci assilla. Conclusa l'esperienza politica negli anni '70, nel corso dei quali, pur nel quadro di uno schema consociativo, la crescita elettorale del Pci si alimentava di un suo graduale inserimento nel campo delle forze di governo, non siamo riusciti a dare un carattere politico espansivo e convincente alla linea dell'alternativa. Porre l'obiettivo della nostra funzione di governo fuori dallo schema consociativo, imponeva un più accelerato ed esplicito rinnovamento della nostra identità culturale e politica; il superamento di una concezione tradizionale dell'opposizione; la fine di un'oscillazione circa i potenziali alleati dell'alternativa. La mia convinzione è che siamo giunti, a ridosso del crollo del socialismo reale, senza aver risolto questi problemi. E dinanzi a tale groviglio e alle novità intervenute nel mondo contemporaneo che nasce la necessità della svolta di novembre: indispensabile per avviare le innovazioni culturali e politiche e sancire le soluzioni di continuità necessarie a ridare forza alla prospettiva dell'alternativa e credibilità alla nostra iniziativa.

Contrariamente a quanto sostengono alcuni compagni credo che abbiamo pesato negativamente in questi mesi il permanere di alcune ambiguità e di lenesze nel processo politico avviato a novembre. Su questo aspetto vedo le correzioni da apportare, liberando tuttavia il campo da polemiche che considero infondate

come quella che vede nella nostra politica di questi mesi una subaltermità al Psi. Non credo che il tasso di antisocialismo possa essere un indicatore della nostra politica. Inoltre, guai a dimenticare che noi veniamo da un decennio di conflittualità a sinistra a cui non è corrisposta alcuna nostra crescita elettorale. La conflittualità esasperata a sinistra offre solo l'immagine di un campo delle forze dell'alternativa, risoso, privo di capacità di attrazione. Occorre viceversa confrontarsi con il Psi sui contenuti di un possibile anche parziale programma a sinistra. Indispensabile è discutere anche sui temi istituzionali, questione che non può esaurirsi nell'iniziativa della sinistra politica italiana. Fuori da dispute strumentali il vero problema è quello di perseguire con linearità l'obiettivo che vogliamo raggiungere con la fase costituente: un partito socialista e democratico, radicato nel mondo del lavoro, riformista e di governo. È questo il profilo ideale della nostra formazione politica, affidando oltre le suggestioni di una sorta di cultura liberale pre-democratica. Noi lavoriamo per costruire una forza socialista e democratica che intenda battersi per affermare una idea di cittadinanza che si estenda anche al campo degli interessi materiali e della sfera economica. Ci sembra questo il modo di rispondere alla crisi di identità nostra proponendo soluzioni di sinistra ai dilemmi dell'Italia contemporanea.

Nel quadro del nostro lavoro è fondamentale innovare radicalmente il modo di intervenire nel Mezzogiorno. La verità è che noi non apparso agli occhi del Mezzogiorno una forza che propone una prospettiva di sviluppo qualificato dell'economia e di concreta riforma delle istituzioni. Da forza meridionalista che tiene insieme dimensione politica e statale e questione dello sviluppo, siamo scivoltati a forza di testimonianze di padologie. Si evitano le semplificazioni. Lo stesso voto al Psi è più complesso di un voto frutto unicamente dello scambio clientelare. Dobbiamo superare, riflettendo sul Mezzogiorno, una «lettera truccolata»: evitare il pericolo di una semplificazione anche del peso dell'economia illegale quasi che il complesso delle attività economiche meridionali portasse solo questo segno. Occorre, di fronte all'antimeridionalismo diffuso, porre il grande problema che fu della cultura meridionalista classica: come portare il Mezzogiorno nella modernità. Su scala nazionale il partito nel suo complesso deve tornare a discutere di questioni di fondo come il carattere del processo di accumulazione e vedendo magari che sono state le esigenze di crescita economica del Centro-Nord a decidere dei caratteri e della natura dello sviluppo nel Sud. In questo quadro è vitale un rinnovamento culturale delle nostre forze nel Mezzogiorno. In questi anni è passata nel nostro quadro meridionale una cultura debole, effimera. Hanno avuto presa forme di approssimazione culturale, radicalismi verbali che spesso hanno nascosto i peggiori pasticci consociativi. Tutto ciò va combattuto. Quello che è prioritario è avviare una lunga operazione di ripresa di collegamenti e di radicamento nelle zone moderne della società meridionale, raccogliendo le domande di crescita civile, di progresso economico diffuse in tanti ambienti. È questo è un modo per apparire convincenti e credibili anche ai settori più deboli e marginali della società meridionale. Nessuno dimentichi che l'avvenire della nuova formazione politica per tanti aspetti si decide nel Mezzogiorno.

## ELVIO RUFFINO

Il risultato elettorale — ha detto Elvio Ruffino, segretario della Federazione di Udine — era in larga parte atteso dai nostri militanti dai quali ora viene la richiesta di non rimanere, come è stato detto, «né carne né pesce». Ciò almeno accade nella mia provincia dove il risultato è stato migliore rispetto alla media nazionale. Ciò ha reso evidente che non siamo di fronte ad una caduta repentina. Le difficoltà sono di ben altra data e non possono essere fatte risalire alla svolta. Il dato elettorale è veramente preoccupante ma il giudizio non deve essere drammatizzato ai fini del dibattito interno. Ciò che è penetrato nella gran parte del cosiddetto «popolo comunista», anche prima dell'ultimo congresso, è la convinzione che i tratti distintivi del nostro partito ed il modo in cui esso esprime la propria funzione nazionale sono entrati in crisi. Mutamenti dell'Est, crisi ideologica, cambiamenti sociali: tutto ciò rende difficile ed incerto il nostro rapporto di massa. È in crisi la forma partito e la nostra idea di militanza mentre la democrazia italiana è entrata in una nuova fase e le elezioni indicano una accentuazione delle difficoltà dell'insieme del sistema politico.

Dobbiamo affrontare tanti problemi tutti insieme sia perché non abbiamo saputo avviare il rinnovamento sui singoli aspetti ed in modo tempestivo. Troppo a lungo siamo rimasti fermi in difesa. Ecco perché è giusto dire che se la svolta ha avuto un difetto è stato quello di essere arrivata troppo tardi. Continuare ora con polemiche pretestuose sarebbe un segnale di chiusura burocratica e di incapacità. Ho l'impressione, comunque, che ci sia una caduta del livello di cultura politica che riusciamo ad esprimere nel nostro dibattito. Si parla di indebolimento del nostro radicamento sociale come fosse stata la conseguenza di una malevola decisione invece del manifestarsi di una crisi acuta, strutturale, del modello «comunista italiano» in rapporto alla modificazione della realtà sociale. Si è insinuato anche una nostra subaltermità al Psi solo perché tra i due partiti della sinistra in campagna elettorale non c'è stata polemica. Su queste basi il dibattito interno non è produttivo e porta verso la conta e la cristallizzazione delle componenti. L'inefficacia del nostro modello di presenza politica, le

difficoltà di produrre risultati anche parziali dovrebbero consigliarci realismo, capacità di comprensione e di ascolto, desiderio di rapportarci ai processi reali, l'abbandono di pregiudiziali ideologiche (a cominciare da quelle in materia istituzionale).

Condivido la proposta di Occhetto che si tenga in autunno una assise sul partito oltre alla conferenza programmatica ma a patto che le due cose siano fortemente connesse, che l'idea di partito che proponiamo sia figlia di una nostra funzione nazionale. La costituente deve essere di massa anche perché ci sono zone del paese in cui la nostra presenza si è fortemente indebolita e ci sono altre zone in cui il Pci partito di massa non lo è mai stato. Nessun risultato, però, sarà possibile se non sapremo esprimere una nuova cultura politica, più ricca ed attuale e se non sapremo formare e selezionare un nuovo quadro dirigente di cui debbono fare parte componenti intellettuali non espresse della tradizione comunista italiana.

## LUCIO LIBERTINI

Il nostro partito è davvero ad un bivio, ha affermato Lucio Libertini, vicepresidente dei senatori comunisti. Da un lato, si può proseguire nella logica del «sì» e del «no», delle contrapposizioni frontali, che ci chiudono in una velenosa spirale interna e ci separano dal paese. Aprendo la strada a drammatiche lacerazioni che investireanno il nostro corpo sociale prima ancora che il gruppo dirigente. La seconda via passa invece per una ricomposizione di un quadro unitario che, pur nella distinzione delle posizioni, ci consente di riprendere con forza l'iniziativa sui grandi temi del paese e di avviare una faticosa ripresa. La condizione oggettiva per imboccare la seconda via è una correzione seria di rotta. Voglio rispondere alle apprezzabili aperture della relazione Occhetto e precisare che questa correzione di rotta non nega affatto che si debba andare a grande rinnovamento, ad una rifondazione della sinistra imparando la lezione di questo secolo, e coniugando sempre più strettamente socialismo e democrazia. Neppure si tratta di negare il processo costituente deciso dal congresso. La correzione riguarda i contenuti di questo processo, che deve essere rimesso coi piedi per terra, muovendo non dalle formule, ma dalla realtà del paese. Ciò significa una convenzione: programmatica seria; ed un'assise sulla forma partito che non abbiamo, però, esiti precostituiti. Ma significa prima di tutto la ripresa di una forte iniziativa sociale di massa e di una forte iniziativa politica. Fatta l'opposizione sul serio, non con dichiarazioni o brevi fiammate, ma con azioni serie e prolungate sui grandi problemi del paese (casa, trasporti, sanità, servizi, ambiente, la drammatica crisi finanziaria dello Stato), e per una vera riforma legislativa diversa dalle tentazioni presidenzialiste. Una iniziativa politica che stringa il Psi alla contraddizione tra l'essere sinistra e il far parte di un blocco moderato di potere, incalzi i verdi sulle necessarie scelte di campo, incalzi la stessa sinistra della Dc.

Il nocciolo duro della questione è nella contraddizione tra questa linea e lo stesso termine di costituente di massa e il precostituirsi gli esiti dei processi fissando date e scadenze che prescindono dai contenuti. Questo è il nodo che prima di tutto il segretario del partito deve sciogliere se vuole impedire la frana che si annuncia e avviare la ripresa. Non si chiedono ritorni all'indietro, né abbuie ma una politica più ampia e vera che non scambi alcun club con la realtà del paese e parli davvero col linguaggio della loro condizione reale a milioni di donne e di uomini. Imboccare questa via richiede a ciascuno di noi coraggio e la rinuncia a comodità e nicchie. Ma prima di tutto richiede al segretario del partito grande coraggio e responsabilità verso tutto il partito.

## LUCIANO LAMA

Una delle ragioni importanti del nostro insuccesso elettorale — ha esordito Luciano Lama — (insuccesso, comunque, da non demoralizzare visto che le forze che in tutto il mondo si richiamano al comunismo sono in rotta) sia nel fatto che, dopo Bologna, s'è rallentata la spinta al mutamento. Fino ad arrestarsi. Si può anche trovare una ragione per tutto questo: la polemica interna, ravvivata ogni giorno dalle contestazioni e dalle obiezioni provenienti dal «fronte del no». Tutto ciò ha avuto un effetto negativo dentro e fuori del partito. Si è diffuso il dubbio sulla possibilità (se non addirittura sulla volontà) del nostro gruppo dirigente di passare dalle parole ai fatti. Che fare? Credo che, senza drammatizzare un risultato che poteva essere in gran parte previsto, possiamo pur sempre partire dal consenso di un quarto dei cittadini. Dobbiamo dedicarci in concreto a quella politica di rinnovamento e di trasformazione di cui abbiamo parlato a Bologna. Bisogna fare presto. Non possiamo rivolgerci alla gente («e ormai nemmeno più ai nostri compagni») senza scelte precise, che definiscano i contenuti del nuovo partito. Da dieci anni diciamo di essere in mezzo al guado: ma credo che mai come ora sia vero. In tanti sostengono che dobbiamo «legarci al sociale», partire dalle lotte sociali. Ma — domando — che vuol dire tutto questo? Rischiando di restare fermi ad una fraseologia generica, se non la riempiamo di contenuti. Allora, dobbiamo dirci con chiarezza, nella fase di elaborazione del programma, che cosa vogliamo. Ecco perché raccomando al partito un' immediata apertura della discussione sul programma. Fra di noi e con le altre

forze riformiste. Ripeto: molti richiamano la necessità di un «ritorno al sociale». Ma credo che abbia ragione Trentin quando dice che esiste un abisso tra i Cobas e i metalmeccanici, tra i Cobas e le lotte dei metalmeccanici. Esiste una enorme differenza nella concezione esistenziale, nell'etica sociale. In sostanza può esistere, oggi, un reparto di vecchi classe operaia che decide di disertare e, anche, intanto, si apre la strada a colpi di fucile. Sparando sui compagni di ieri. Insomma: sono convinto che non dobbiamo rincorrere a tutti i costi il consenso di minoranze attive, spesso rumorose, ma incapaci di conquistare alle proprie idee la maggioranza.

A questo punto, sempre parlando delle «questioni sociali» voglio toccare il problema della caccia. Per dire che il nostro impegno ha assunto, agli occhi del cacciatore, il senso di una linea proibizionista. E questo è sbagliato e controproducente: ha esasperato le tendenze settorialistiche (certamente errate) presenti tra i cacciatori, ma non ha avvicinato una parte consistente dei verdi alle nostre posizioni. Tut'altra cosa è, invece, la questione dei licenziamenti nelle piccole imprese. In questo caso abbiamo assunto una posizione coerente e che riguarda una questione improntata: i diritti delle persone, i diritti dei lavoratori. Il grande chiasso che la Confindustria fa attorno a questa legge, l'atteggiamento di diversi partiti (per esempio il Psi, che ha cambiato repentinamente posizione) mi ricordano l'offensiva che la Confindustria scatenò all'inizio degli anni '70, quando entrò in vigore lo «Statuto». Allora, le imprese parlarono di catastrofe. Ma non avvenne nulla di quanto temuto, e anzi, i risultati del «regime di maggior rispetto» sono ancora sotto gli occhi di tutti.

Il tema dell'unità della maggioranza del partito è un problema che non esiste, se si dà seguito alle decisioni di Bologna. Se si sta fermi, se si cerca di recuperare chi è deciso a non venire avanti (magari trascurando chi è pronto a partecipare alla politica di rinnovamento) si rischia, invece, non solo il declino, ma la stessa compattezza della maggioranza, che finora ha marciato con sufficiente concordia. Infine un accenno al nostro costume interno: mi pare, per dirla una, che *Rinascita* sia ormai chiaramente diventato un giornale di corrente. E che dire di un corso organizzato a Frattocchie per i dirigenti del «no»? In questi casi, credo, si pone un problema di gestione del partito, per evitare la denuncia di degenerazione della vita interna.

## GLORIA BUFFO

Nelle valutazioni sul voto mi convincono tre considerazioni, ha detto Gloria Buffo. La prima è che ragionare essenzialmente di distacco dalla politica non ci aiuta a capire: alimentando l'equivoco che da noi discendano i nostri problemi mentre c'è una crisi nostra e della sinistra che non è solo effetto ma causa di quel distacco. La seconda riguarda il fatto che noi stiamo solo una difficoltà strutturale o storica, ma anche il prezzo di una identità spezzata e soprattutto di una prospettiva politica indebolita. Occhetto ha respinto ogni giudizio sulla deriva moderata, ma un appello moderato è possibile al di là delle intenzioni. Si può diventare moderati perché si diventa deboli politicamente e culturalmente prima che elettorale. La terza considerazione riguarda la sinistra oltre che il Pci. Non credo che il 18° Congresso abbia risolto i nostri problemi strategici né che la svolta in sé sia già una strategia. Come non limitarci ad evocare il bisogno, quali le vere ragioni della crisi strategica della sinistra? Non credo siamo soprattutto nell'involucro ideologico del comunismo ma nel tentativo di omologazione che si tenta nei suoi confronti; nella rinuncia a cercare le proprie ragioni d'essere innanzitutto nella società per governare e non viceversa; nel fatto che i nuovi soggetti della politica sono nati fuori dalle forme politiche tradizionali. Se le cose stanno così dobbiamo ricominciare da una ricognizione e un giudizio sui rapporti di forza tra: classi, poteri, sessi e individui e una attenzione alle «forme» che il dominio di pochi su molti assume nella nostra società. Sono convinto che non sia possibile nessun radicamento se non si è capaci di svelare le forme nuove del dominio che si presentano anche in modi diversi, sivi non solo violenti e diretti. Forme che fuoriescono dalla analisi e dalla cultura classica della sinistra.

L'omologazione della sinistra avviene per via culturale oltre che politica. Il più grande rischio di riduzione di una parte della sinistra all'altra, prima ancora che sulle riforme elettorali, è culturale, nel rapporto con la società. La ricerca e il disvelamento di forme nuove di dominio è a mio avviso una strada e un modo per un rapporto con la società utile e per capire fenomeni avanzati, per entrare nei moralisticamente in rapporto con i giovani. Non credo che la svolta sia l'attuazione della linea del 18° Congresso, né che quest'ultimo «risolve» i nostri problemi strategici. Il dubbio è che quanto si vede della svolta e della politica degli ultimi mesi preannunci una strategia non convincente sul piano politico e della cultura politica o che sia debole. È su questo livello che dobbiamo portare il confronto e il dissenso, per fare della costituente un processo reale con una direzione di marcia.

Poca opposizione sarebbe un'affermazione insufficiente secondo Occhetto. Ci sto ad andare oltre i proclami: il limite è se non si sceglie quali rapporti di forza cambiare oltre a quali leggi sostenere o osteggiare. C'è una opposizione «rappresentata» e una opposizione politica che si radica socialmente e diventa senso comune. Credo che l'opposizione vada meno «rappresentata» e più diffusa e costruita.

Il travaglio e la differenza tra le comuniste sono parte di questa vicenda e nello stesso tempo vicenda a sé. Abbiamo conflitto in un involucro datoci dallo scontro congressuale, ma dentro di esso vi sono differenze nostre autentiche. Per dargli tutta l'autonomia che merita dobbiamo decidere se cerchiamo un protagonismo dentro il contesto politico dato, nel Pci, oppure se valutiamo di poter determinare e produrre noi un contesto e i termini di questa vicenda politica, o ancora se manteniamo un'asimmetria fra il nostro progetto e quello del Pci. La strada del semplice protagonismo è debole perché dà a parola ad alcune ma toglie l'autonomia a molte. Dobbiamo essere noi a produrre il contesto politico in cui siamo e per farlo occorre restare legate al proprio progetto politico autonomo, con le sue asimmetrie rispetto a quello del Pci. Per radicarsi e contemporaneamente dare voce alle differenze occorre uscire dall'idea che «le donne» sono un sesso compatto con interessi comuni e regolare i nostri conflitti e decisioni secondo forme che la cultura democratica non ci offre.

## MICHELE MAGNO

Anche in Puglia — ha detto Michele Magno — il risultato conferma l'analisi del voto meridionale del compagno Occhetto. E tuttavia non mi convince l'affermazione secondo la quale la Dc e il Psi, che anche in questa regione avanzano in misura travolgente, si sono «meridionalizzati». La Puglia e il Sud più semplicemente si adattano, in assenza di una credibile alternativa di governo, nella politica di trasferimento delle risorse gestita dal centro dello schieramento politico. In realtà sono la politica e lo Stato ad essersi «meridionalizzati» da tempo. Ciò apre delle contraddizioni non solo nella Dc, come dimostra il fenomeno delle Leghe, ma rischia di cancellare la funzione nazionale del Pci nel Mezzogiorno e la stessa possibilità di rinascita di un meridionalismo riformatore, che oggi semplicemente esiste.

Su questo punto vedo la necessità, se si vuole, di una correzione di linea politica. È infatti un punto che tocca il cuore della stessa identità riformatrice del processo costituente. Lo squilibrio crescente tra Nord e Sud è sempre più un costo per il paese, è sempre più un moltiplicatore di ingiustizie sotto il profilo della pressione fiscale sul lavoro dipendente, delle tensioni sul mercato del lavoro, della crisi del bilancio pubblico, della inefficienza dei servizi. Correggere linea politica significa allora riconquistare la centralità, anche in una prospettiva immediata, della riforma fiscale, della scuola e del mercato del lavoro, da un lato; e, dall'altro, di una rifondazione organizzativa del partito che rilanci la costruzione, lo chiamo così, di un volontariato laico di massa sul territorio, capace di promuovere moderne lotte urbane per una nuova civiltà dei servizi e dei tempi di lavoro e di vita. Questo intendo — ha proseguito Magno — per costituente di massa: la scelta netta di una strategia nazionale che assuma consapevolmente la necessità di rompere la meridionalizzazione della politica e dello Stato, la necessità di restituire autonomia alla società civile nel Sud. E il filo rosso di questo disegno deve essere tessuto attraverso un nuovo patto tra le forze progressiste del Nord e del Mezzogiorno fondato su una diversa trasparenza della spesa pubblica, su una nuova idea di regionalismo, su una radicale revisione del ruolo spesso quanto meno ambiguo delle associazioni di massa nel Mezzogiorno, a partire dal sindacato.

Anche per questo non mi convince il ragionamento di Magri e di altri compagni, quando di fatto, subordinano la qualità e i tempi del processo costituente all'intensità della polemica con l'ipotesi presidenzialista di Craxi. Le ragioni e lo scenario della nostra rifondazione sono ben altre.

Sono le sorti della democrazia italiana e la rifondazione della stessa idea di socialismo in Europa. Una rifondazione a cui non può essere estranea l'esigenza di mettere radicalmente in discussione una forma partito vecchia, tendenzialmente sempre più corporativa, sottoposta a devastanti spinte correntiste e lobbistiche, come si è visto nel corso della campagna elettorale. Ove perdurasse questa situazione, bisogna sapere che essa rappresenterebbe il nulla ossa per l'allontanamento di molte tra le forze migliori che abbiamo o che continuano a guardare con simpatia al processo costituente.

## TIZIANA ARISTA

Il voto in Abruzzo — ha detto la compagna Arista — presenta gli stessi caratteri di difficoltà per noi che nel resto del Mezzogiorno. La fase di preparazione delle liste e la bagarre che in alcuni casi si è verificata sulle preferenze, disvelano uno stato del partito che richiede una scelta di solidarietà e di tensione riformatrice da parte di tutti noi. La condizione necessaria anche se insufficiente per affrontare questo grave problema è che tutti insieme, noi che siamo qui, combattiamo quelle degenerazioni da qualunque parte si siano manifestate. È all'attenzione di tutti i partiti la drammatica spaccatura nazionale e la grave lacerazione del patto tra Stato e cittadini disvelati da questo voto: questo problema, quello dell'unità nazionale diventa «la questione». Già al 18° Congresso c'eravamo detti che funzione fondamentale del nostro partito è l'impegno a portare tutta l'Italia in Europa. Esiste una questione settentrionale, ma essa è l'interfaccia della questione meridionale. Se vogliamo costruire una costituente di massa che abbia in mente e innanzitutto

to le forze più deboli della società è dal Sud che occorre ricominciare. È affrontando in modo radicalmente nuovo la questione meridionale che noi affrontiamo insieme i modi attraverso cui costruire un nuovo patto tra Stato e cittadini. La politica del Psi nel Sud non è solo scambio, è anche progetto, attraverso il quale si dà corpo politico a quella idea di alternanza minima di cui parlava Occhetto.

Noi oggi lavoriamo come se avessimo a disposizione un partito di massa. Ragionando della forma partito, è questa più che una capacità di tipo ingegneristico l'idea che dobbiamo scardinare nei nostri apparati e nei nostri gruppi dirigenti per costruire un nuovo radicamento sociale.

È vero, non si possono accendere solo speranze, bisogna tirare a vincere le battaglie che si annunciano: per fare questo — ha proseguito Tiziana Arista — dobbiamo scegliere una battaglia per volta e su quella concentrare le forze. Intanto alle liste dell'Aquila e di Pescara si è manifestato un positivo voto d'opinione tra le forze del ceto medio cittadino. L'idea centrale che ha motivato questa attenzione è quella della trasparenza amministrativa e dei diritti di cittadinanza, per questo in alcuni quartieri due due capoluoghi si sono avuti aumenti di consenso fino al 6%. Abbiamo bisogno subito della nuova formazione politica per consentire a queste disponibilità, a queste passioni democratiche la possibilità di offrire con pari dignità il contributo di idee e di lavoro di cui abbiamo un enorme bisogno. Così potremo insieme a loro andare nelle periferie urbane dove invece subiamo colpi duri a costruire quel radicamento sociale di cui tutti sentiamo il bisogno. Con la sola cultura politica dei comunisti quest'opera non è più possibile. Anche nel Mezzogiorno è possibile formare una serie di governi locali che ci vedano presenti, come andiamo alle trattative con gli altri partiti? Certamente senza alcun diplomatismo sulle questioni programmatiche, ma anche chiari e benedetti che la nostra scelta è per giuste, laiche e ambientaliste. È vero che possono esserci eccezioni motivate ma occorre un indirizzo politico nazionale deciso per evitare che l'eccezione diventi la regola.

## GIAN MARIO CAZZANIGA

Perdita di radicamento sociale, e di identità politica sono alla base — ha detto Gian Mario Cazzaniga — del calo elettorale nostro negli ultimi anni, ed hanno inciso sulle recenti perdite di voti assai più degli avvenimenti internazionali e delle recenti scelte congressuali. Lo sbocco astensionistico di questi voti nostri, unito alla crisi della Dc nelle città del Centro-Nord e al crollo del Msi, confermano il giudizio del segretario sul voto frammentato diversamente dal voto di destra sostenuto dall'*Unità*. Occorre andare oltre la ritualità autocritica. Non convince il recente, duro articolo di Trentin, di critica all'attuale gruppo dirigente della Cgil (in assenza di atti conseguenti), né l'affermazione di Occhetto di un'incapacità nostra di rendere visibile l'opzione tra destra e sinistra scavalcando il fronte del no nella durezza della critica. La scelta congressuale di aprire un processo costituente senza definire programma fondante e nuove forme organizzative viene evadendo tutto la sua debolezza. Occorre entrare nel merito di questi contenuti, evitando di nascondere i due fronti in sterili rendite di posizione. La presa di lotte sociali in questi mesi non ha trovato eco nell'iniziativa del partito.

Bisogna anzitutto ricostruire un tessuto di vita democratica nel sindacato, restituendo potere di contrattazione alle strutture consiliari e trasparenza decisionale agli organi dirigenti s'nutrano attraverso correnti di programma. Urge, analogamente, un'iniziativa di tutto il partito sulla questione studentesca, a cominciare da una conferenza nazionale sull'università che contribuisca a costruire una presenza organizzata degli studenti quale autonomo soggetto politico. Questi obiettivi concreti di sviluppo della democrazia sono parte della battaglia per sbloccare l'attuale sistema politico, insieme ad un'iniziativa parlamentare e di massa sulla riduzione delle spese militari e la conversione della leva in servizio civile all'interno della più generale riforma delle forze armate. Non convince invece l'affermata centralità delle questioni istituzionali che ricompare periodicamente in forma casistica e che rischia di essere un'azione referendaria, peraltro mai eccitata dai nostri organi dirigenti, di riproporre ai comunisti prospettive presidenzialistiche nell'abbandono oggi del sistema proporzionale. Queste e altre questioni devono trovare precisazioni e strumenti di attuazione nella conferenza programmatica, non per definire un programma fondamentale per il XXI secolo ma per dare contenuti ad una prospettiva di alternativa di governo che, proprio in rapporto a questi contenuti, individui referenti sociali e politici. Dovremo meglio riflettere sulle questioni organizzative, a cominciare dai rapporti tra governo ombra e partito, dalla trasparenza nella distribuzione interna delle risorse, dal rilancio della conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori, riflettendo se distinguere o meno questo dibattito da quello sulla conferenza programmatica.

Solo il chiarimento su queste questioni può proporre nei prossimi mesi nella chiarezza la questione di una gestione unitaria del partito sinora risolta nell'ambiguità. Ripresa di radicamento sociale e ricostruzione di identità culturale sono i terreni su cui dobbiamo riproporre a noi stessi e alle masse giovanili che non a torto oggi ci vedono omologati all'esistente, le questioni di ripresa dell'antagonismo sociale e di costruzione, in forme nuove e transnazionali, della transizione al socialismo. →